

stati di lato per permettere la proiezione di un film e in quella sala enorme si teneva anche la riunione settimanale dei membri in cui, mediante votazione, si prendevano decisioni su questioni all'ordine del giorno. Avevamo a disposizione una certa somma per poter assistere a spettacoli teatrali o a concerti in città. E molti di quegli spettacoli arrivavano anche nei kibbutz.

### Un tempo le case non avevano la cucina perché i pasti erano in comune

Le case per gli adulti, costruite dalla comunità, erano piccole, modeste, comprendevano un soggiorno e una camera da letto, ed erano tutte arredate nello stesso stile spartano. Non avevano una cucina vera e propria in quanto, per l'appunto, i pasti venivano serviti alla mensa. Noi bambini vivevamo invece in edifici a noi riservati, in base al principio che i figli appartenevano a tutti e il nucleo familiare passava in secondo piano. A partire dall'età scolastica lavoravamo ogni giorno nei campi e nei frutteti per un paio d'ore, e durante le vacanze anche più a lungo.

Questa mia descrizione dà un'immagine idilliaca e utopistica di una società di stampo comunista, improntata sul principio di una totale uguaglianza. Va però precisato che gli esseri umani, probabilmente, sono per loro natura individualisti e quindi, per esempio, se l'assemblea del kibbutz non avesse approvato la richiesta di un giovane di frequentare l'università, costui avrebbe provato un sentimento di amarezza e si sarebbe chiesto se quello era il prezzo da pagare per vivere in una società in cui l'individuo dipendeva dagli altri. Chi non si adattava a tale vita poteva però lasciare il kibbutz, che era una società fondamentalmente libera, di persone indipendenti. Ed è questa la grande differenza tra questi insediamenti e altri regimi di stampo comunista.

Tra i cambiamenti avvenuti nei kibbutz negli ultimi decenni il più considerevole da un punto di vista

ideologico è quello della privatizzazione. Questo significa che ogni membro è responsabile della propria fonte di reddito. Alcune persone lavorano all'interno della comunità - nei campi di cotone, nelle piantagioni di frutta, o nelle fabbriche - e ricevono una retribuzione in base alla mansione che svolgono.

Chi invece ha un'occupazione al di fuori della comunità versa lo stipendio al kibbutz e riceve una somma di denaro proporzionata al proprio guadagno. Un altro cambiamento, non meno drammatico, è che ora ai membri del kibbutz è consentito decidere cosa fare con i propri soldi. Non è necessaria l'autorizzazione dell'assemblea per acquistare, per esempio, una bicicletta ai figli. Una cosa del genere - possedere una bicicletta, o magari una stufetta elettrica - era impensabile nelle comunità di una volta.

I kibbutz dei primi tempi erano luoghi di assoluta e dogmatica uguaglianza che esercitavano un fascino particolare. Molti giovani da tutto il mondo, anche dall'Italia, arrivavano per lavorare per alcuni mesi in quella che sembrava essere una società ideale. Anche il nuovo primo ministro britannico Boris Johnson è stato volontario nel kibbutz Kfar Hannasi, in Galilea, nel 1984.

### Erano luoghi di formazione. Pure Boris Johnson ha fatto il volontario qui

L'idealismo è stato ora sostituito da uno stile di vita in cui non esiste più un'uguaglianza assoluta. Si è trattato di un processo lungo, complesso e anche doloroso per alcuni membri del kibbutz e non è facile comprenderne tutti i dettagli, anche perché, nelle comunità moderne, esistono grandi differenze nella suddivisione del reddito e della proprietà.

In futuro i kibbutz si allontaneranno ancora di più dal sogno dei padri fondatori di creare un «uomo nuovo» che non attribuisce importanza al denaro e aspira alla completa uguaglianza tra le persone? —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

impossibile che un membro del kibbutz non abbia di che vivere. È importante precisare tuttavia che sessanta o settanta kibbutz non hanno introdotto sostanziali cambiamenti e mantengono gli stessi principi egualitari del passato.

C'è stato però anche un altro tipo di cambiamento nei kibbutz. spiega Eitan Broshi, «Per evitare il declino demografico in seguito all'abbandono di molti giovani è stata approvata la costruzione di nuovi quartieri accanto ai kibbutz dove una famiglia può costruirsi una casa senza diventare membro della comunità e sottostarne agli obblighi. Tali famiglie vivono in maniera completamente autonoma ma partecipano alla

vita sociale e culturale della comunità. Questa iniziativa ha dato un nuovo impulso ai kibbutz».

Quindi ora le case appartengono ai membri?

«Non ancora, questo sarà il prossimo passo. Al momento i membri dei kibbutz vivono in appartamenti che dopo la loro morte ritorneranno di proprietà della comunità. D'altra parte, però, non hanno spese d'affitto e non hanno nemmeno contribuito finanziariamente alla costruzione della casa. In molti kibbutz è iniziato un processo al termine del quale i membri diventeranno proprietari delle case in cui vivono. È un iter molto complesso, che varia da kibbutz a kibbutz». M. OU. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un libro esplora l'antica tradizione che si rinnova due volte l'anno nelle "cumbessias" intorno alle chiese. Nel Settecento un arcivescovo piemontese cercò vanamente di estirparla, rischiando il linciaggio

# Sardegna, i templi del sonno da Aristotele al ventunesimo secolo



La chiesa medievale di Santa Sabina con il nuraghe e le «cumbessias»

## In un arco di nove giorni, in autunno e primavera, gruppi di fedeli si ritrovano per passare una notte nei santuari campestri sorti accanto ai nuraghi

DANIELA FUGANTI  
GHILARZA (ORISTANO)

Segnano numerosissimi il paesaggio al centro della Sardegna e si trovano nei luoghi più incantevoli dell'isola: sono i santuari campestri. Intorno a loro sorgono delle modeste casette con una porta e una finestra chiamate in sardo «cumbessias». Avvolte per la maggior parte dell'anno in un silenzioso torpore, le cumbessias riprendono vita in autunno e in primavera quando gli abitanti dei paesi vicini tornano a occuparle. Lo fanno per nove giorni, il tempo del novenario. Il senso della novena è dormire vicino al luogo santo: si riposa sui materassi di crine, le porte rimangono aperte, le tavole sono imbandite e la sera si festeggia in piazza, con falò, canzoni e balli tradizionali.

A Ghilarza - il novenario più vasto dell'isola - nella chiesa di San Serafino gli uomini da dietro l'altare recitano i «gossos» (strofe di vita del santo), in sardo antico. La processione passa di casa in casa, i bambini bussano alle porte per ricevere le caramelle. L'indomani ci si sveglia in mezzo al nulla, con la sensazione di trovarsi in una dimensione atemporale. I santuari campestri occupano spazi considerati sacri da tempo immemorabile, gli stessi dove spesso sorge un

nuraghe o un pozzo santo ancora più antico. Tutt'oggi l'appuntamento per i fedeli è imprescindibile e nessuno si chiede come mai, da sempre, ci si ritrovi in questa sorta di tempo sospeso, al di fuori del quotidiano, nel quale, tacitamente, conflitti e faide vengono accantonati.

Nell'isola la frequentazione di questi luoghi di mistero e d'incanto non si è mai inter-

### Nell'antichità dormire in questi luoghi sacri serviva per guarire dalle malattie mentali

rotta, neppure in epoca romana, bizantina, aragonese, piemontese... Che il fenomeno fosse così radicato lo capi a sue spese, nel 1773, proprio un arcivescovo piemontese, monsignor Bertonillis, rischiando il linciaggio nel tentativo di cacciare i fedeli che dormivano dentro la chiesa e sul sagrato di San Cosimo e Damiano, a Mamoiada. Per quei devoti assopirsi all'interno del santuario significava riposare nel cuore di Dio, essere da lui benedetti e curati da ogni male. L'arcivescovo ebbe allora l'idea di estirpare la sacrilega usanza, facendo aggiungere a ogni basilica un recinto con tante casupole nelle quali i novenari potessero trasferirsi per pregare.

Perché da queste parti gli stessi riti avvengono da migliaia di anni e negli stessi posti? Dell'affascinante questione si occupa Antonangelo Liori in un libro intitolato *I templi del sonno. Storia e storie delle cumbessias* (edizioni Abba, pp 160, € 18). Lo scrittore giornalista sardo ci accompagna a ritroso nel tempo risalendo, attraverso il fenomeno ancora vivo del novenario, alle antiche radici di una pratica incubatoria famosa in Sardegna almeno fin dai tempi di Aristotele. In un celebre brano della *Fisica*, il filosofo greco afferma infatti che «nel tempio sardo del sonno» si dorme presso gli eroi per guarire dalle malattie mentali. Lo dice in relazione al concetto di relatività del tempo, sostenendo che chi si sdraia nel tempio per dormire al risveglio ritiene di essersi appisolato pochi minuti, come se il tempo non fosse passato. In realtà i fedeli si addormentano - come informano gli esegeti di Aristotele, Temistio di Paflagonia (IV dopo Cristo) e Giovanni Filippono (VI dopo Cristo) - per cinque giorni grazie all'assunzione di droghe.

Riferendosi invece al mito, il filosofo bizantino Simeone collega il passo aristotelico ai quarantuno figli di Eracle (concepiti con le figlie del re di Tespie in Beozia) arrivati in Sardegna per diventare i capostipiti del popolo sardo. Sepolti nell'isola, i corpi dei Tespiadi, incorrotti, avevano sembianze di dormienti. L'ubicazione del famoso tempio sardo degli eroi non si è

mai scoperta. Ma la suggestione di identificarlo con l'enigmatico santuario del monte Prama, rinvenuto casualmente nel 1974 vicino a Cabras, con le sue gigantesche statue di arcieri, pugilatori e guerrieri, è - come scrive Liori, ma anche altri studiosi - fortissima.

Gli scheletri ritrovati sotto le sculture sono in effetti sconcertanti, appartengono tutti a giovani con un fisico da atleti, rannicchiati in posizione fetale, morti senza traumi, come nel sonno. Sono loro gli antichi eroi di cui parla Aristotele, i dormienti

### I collegamenti col mito dei 41 figli di Eracle sepolti nell'isola e con le statue del monte Prama

fuori del tempo sepolti in Sardegna? Gli archeologi non hanno ancora un'idea chiara riguardo al monte Prama, sul quale le indagini del georadar rivelano che l'area scavata è appena il 5 per cento del totale. Di certo curare le malattie dormendo presso il luogo sacro è una pratica che in Sardegna permane nei millenni. Ed è straordinario che ancora oggi questa tradizione rimanga viva. Nel suo libro, Liori ha repertoriato e descritto 62 novenari, alcuni minuscoli, altri sperduti, in un itinerario di infinita magia attraverso le radici di una terra che è ancora più antica del mito. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA